

Il nostro Sessantotto

Riflessioni a 50 anni dalla chiusura della Cima-Norma

di Tarcisio Cima

Sono passati 50 anni dal 1968. Immagino che a questo punto quasi tutti se ne siano resi conto poiché i media non si sono risparmiati nella rievocazione degli avvenimenti di quell'anno molto speciale che è stato il "Sessantotto". Avvenimenti che hanno segnato il punto culminante di un processo di cambiamento socio-culturale iniziato già nei decenni precedenti e continuato, con esiti diversi e in parte contraddittori, fino ai nostri giorni. Contestazione giovanile, movimenti studenteschi, emancipazione femminile, rivoluzione sessuale, messa in discussione del principio di autorità a tutti i livelli, pacifismo, hanno coinvolto, trasformandolo in profondità, l'intero mondo occidentale. Anche sulla società ticinese - e come poteva essere diversamente? - è soffiato forte quel vento di cambiamento. La folata più vigorosa e rappresentativa si è avvertita il mese di marzo a Locarno, con la contestazione alla Magistrale di Locarno, sfociata nell'ormai mitica "occupazione dell'Aula 20".

E in Valle di Blenio? Pur essendo dal punto di vista geografico discosta e periferica, la nostra valle è sempre stata assai aperta sul mondo. Forse più per forza che per amore, stante la necessità di uscire per lavoro o per studio. Comunque sia, diversi giovani blenesi in quegli anni frequentavano la Magistrale o le altre scuole superiori e professionali nei centri urbani, altri ancora lavoravano in Svizzera interna. Molti di loro hanno portato in valle lo spirito del Sessantotto, a cominciare dal taglio dei capelli, dall'abbigliamento, dalla musica ascoltata e praticata. Aspetti esteriori ma non necessariamente superficiali, perché mettevano in discussione i rapporti e i comportamenti sociali più radicati (da cui gli aspri conflitti con la società degli adulti) e ne innescavano la trasformazione in profondità.

Ma per la Valle di Blenio l'anno 1968 è stato marcato da un altro avvenimento: la chiusura della fabbrica di cioccolato Cima-Norma a Dangio-Torre, sopravvenuta il 31 luglio, quando il "maggio francese", complici forse le vacanze estive, aveva già esaurito la sua carica propulsiva. Un avvenimento molto traumatico per la valle, che a prima vista ha niente a che fare con il "Sessantotto" di cui si è detto, ma che a ben guardare c'entra, perché quello che succede a livello dell'economia si sovrappone sempre ai mutamenti sociali, culturali e di costume, spesso determinandoli. La chiusura della Cima-Norma si inseriva infatti nel processo di trasformazione economica, iniziato già nell'immediato secondo dopoguerra, che stava mettendo in crisi le attività che fino ad allora avevano basato il loro successo, quantomeno la loro sopravvivenza, sull'impiego (allora lo chiamavo "sfruttamento") di manodopera a buon mercato disponibile sul posto. Un processo che in pochi decenni ha rivoluzionato l'economia del Ticino, con la drastica diminuzione della quota delle attività (e dell'occupazione) nel settore secondario, il parallelo straordinario sviluppo del terziario (servizi) e la progressiva concentrazione di tutte le attività (anche quelle del settore industriale), dell'occupazione e della popolazione nelle aree urbane. Il tutto naturalmente a scapito delle aree rurali e montane.

65 anni operosi

La chiusura della fabbrica metteva bruscamente fine ad una vicenda imprenditoriale durata 65 anni. Una vicenda singolare e per certi versi anomala nel panorama dello sviluppo industriale ticinese del Novecento. L'iniziativa prende avvio da un caso più unico che raro per il Ticino di "emigrazione di ritorno". Sono infatti i giovanissimi fratelli Cima (Ernesto, Rocco, Clemente e Bernardino), rientrati da Nizza dove i genitori si erano stabiliti ed erano attivi nel campo della produzione e dello smercio di cioccolato e affini, a costruire nel 1903 la centrale elettrica sul torrente Soia e il primo stabilimento per la produzione di cioccolato, con la ragione sociale "*Fabrique de chocolat Cima Frères*". Sono giovani, probabilmente inesperti, ma in ogni caso molto sfortunati, i fratelli Cima. Nel 1908 la centrale elettrica e la fabbrica vengono distrutti da una piena del torrente Soia. Non si scoraggiano e nello spazio di due anni ricostruiscono centrale e fabbrica, più in grande. Lo sforzo finanziario si rivela però presto eccessivo. L'elevato indebitamento che ne consegue li costringe già nel 1913 a cedere la proprietà e la gestione dei loro investimenti a Giuseppe Pagani: significativamente anche lui un "emigrante di ritorno", da poco rientrato definitivamente a Torre da Londra, dove aveva fatto una certa fortuna nella ristorazione. Questi rilancia l'attività con la ragione sociale "*Cima-Norma SA*" (a seguito dell'acquisizione dei macchinari della fallita fabbrica di cioccolato *Norma* di Zurigo) e la conduce, con successivi ampliamenti e potenziamenti, fino alla morte, avvenuta alla fine del 1939. Gli succedono nella direzione dell'azienda i generi Francesco Antognini e Luigi Ferrazzini con le rispettive famiglie, che rimarranno alla guida fino alla chiusura nel 1968.

La chiusura della Cima-Norma rappresenta una ferita non ancora del tutto rimarginata nel cuore di molti bleniesi. Certo col passare degli anni le file di coloro che nella Fabbrica hanno lavorato si assottigliano inesorabilmente. Ma molte sono le persone e le famiglie, in Valle e fuori, che hanno vissuto, direttamente o di riflesso, quei giorni traumatici e quando ci pensano ancora non riescono a togliersi di dosso un sentimento di incredulità, di sconforto e di risentimento per quanto è successo. Anche a me capita a volte di ritornare con la mente alle discussioni e alle polemiche di quei giorni: sulle vere ragioni della chiusura, sulla sua evitabilità, sulle responsabilità dei proprietari rispettivamente del mercato, sul mancato intervento dello Stato. A cinquant'anni di distanza credo tuttavia non abbia più senso rivangare quegli argomenti, che possono semmai fare oggetto di indagine storica. A cinquant'anni di distanza credo sia ampiamente giunto il momento di deporre i sentimenti negativi di cui dicevo e di guardare a quel passato con serenità. È proprio questo il significato che vogliamo dare al *Raduno ricreativo* proposto per il pomeriggio di sabato 28 luglio dalla *Fondazione Voce di Blenio* a tutti/e quelli/e che hanno lavorato in Fabbrica e ai loro famigliari. Un'occasione di incontro per riandare con la memoria non tanto ai giorni tristi della chiusura, ma piuttosto ai precedenti anni operosi. Un'occasione anche per ricordare le tante cose buone e belle che pur son state fatte durante i cinquant'anni successivi in quegli stabili, non più adibiti alla produzione del cioccolato più buono del mondo.

50 anni volonterosi

Sì, perché dopo il 1968 la Fabbrica di Dangio-Torre ha per fortuna evitato il destino toccato a quasi tutti gli insediamenti industriali tradizionali del Ticino, cioè l'abbandono e/o la demolizione. I diversi edifici che compongono il complesso insediativo della Cima-Norma sono stati costantemente e intensamente utilizzati per le più svariate attività e funzioni e sono stati mantenuti relativamente in buono stato. Si poteva fare meglio? Certo, ma poteva andare anche molto peggio, tenuto conto della difficoltà oggettiva e dei costi elevati che comporta il mantenimento in esercizio di strutture così vetuste e complesse. Dobbiamo questo risultato tutto sommato positivo alla buona volontà e all'impegno di

diverse persone che mi sembra doveroso menzionare (citandoli “in ordine di apparizione”, come si dice spesso nei titoli di coda dei film). A cominciare dai proprietari tradizionali della Cima-Norma, in particolare Carlo “Dodo” Antognini, che dopo la fase di “occupazione militare” si sono aperti a nuove e più interessanti utilizzazioni. Poi Marino e Marie-José Venturini, che a partire dai primi anni '90 hanno ideato e gradualmente attuato gli interventi più indovinati e riusciti, come la creazione e la conduzione dell'Ostello Adula nell'ex Albergo omonimo, l'invenzione dei “loft” nell'edificio principale, il riuso del Pensionato, ora la riedizione del cioccolato Cima-Norma con le etichette d'epoca (iniziativa premiata a livello nazionale), fino al recentissimo *Bistrot Pavarotti*. E poi ancora Edgardo “Gaghi” Mannhart che, assieme al compianto Bernardino Cima e con la collaborazione di Marino Venturini e di Carlo Antognini, ha ideato e condotto, tra il 2002 e il 2009, la bellissima stagione delle esposizioni “Blenio Bellissima/Profumi e Sapori”. Stagione che ha avuto un magico, quanto fugace, seguito con la manifestazione “*Il Pardo in Fabbrica*” nel 2015, quando la Fondazione *La Fabbrica del cioccolato* stava subentrando nella proprietà e nella responsabilità degli ampi e pregiati spazi dedicati alle manifestazioni culturali e artistiche nell'edificio principale. Gli ambiziosi progetti di rilancio promossi principalmente da Giovanni Casella e Franco Marinotti nel quadro della menzionata Fondazione fanno una certa fatica a decollare. Ci auguriamo che le attuali difficoltà possano essere presto superate in modo da assicurare alla Fabbrica e a tutto quello che ci sta attorno un futuro dignitoso e proficuo per tutti.

Post Scriptum

Ho rinunciato a concludere questo mio scritto con l'abituale “accorato appello” alle Autorità cantonali, perché tanto non mi ascoltano.